

Venezia parla al mondo E reclama la fuoriuscita dalla monocultura turistica

di Mario Santi

Abstract. Quando si dice che Venezia è Laguna (a questo inscindibile binomio l'Unesco ha assegnato il riconoscimento di Patrimonio dell'umanità) si intende che Venezia può essere la città del futuro. Ma – e solo se – sarà in grado di rispettare il senso del limite e l'equilibrio che natura e ambiente lagunare le hanno dato in gestione. Si giocano qui partite importanti su due terreni sui quali si deciderà il futuro ambientale ed economico del pianeta: il contrasto al cambiamento climatico e la difesa dal rischio che il turismo diventi non una delle attività economiche, ma quella prevalente e capace di schiacciare le altre.

Sommario: Cambiamento climatico: difesa dalle acque e gestione del crocierismo - La marea del turismo - Disciplinare le locazioni brevi - La difesa dello spazio pubblico, di terra e d'acqua - Un'economia "oltre il turismo" e la centralità del problema della casa - L'aiuto del mondo per combattere la "degenerazione urbana" e fermare lo spopolamento.

Parole chiave: turismo; spopolamento; comitati.

Cambiamento climatico: difesa dalle acque e gestione del crocierismo

Il livello del mare è destinato ad aumentare. Per evitare che Venezia venga sommersa trasformandosi in una Atlantide ricca di reperti artistico architettonici (il più celebre parco di archeologia subacquea al mondo) si è chiesto aiuto alla tecnologia. A quasi sessant'anni dalla prima "acqua grande", quella che il 4 novembre 1966 sommerse la città, si è arrivati a rendere operativo (anche se mai finito e collaudato) un sistema mobile di chiusura delle bocche di porto (i tre varchi che consentono all'acqua del mare di entrare in laguna e successivamente di uscirne) con cicli che in condizioni normali si aggirano sulle sei ore.

Contro questo sistema - il Modulo Sperimentale Elettromagnetico MO.S.E, fu giusto battersi.

La "concessione unica", con la quale lo Stato italiano – sordo ai richiami dell'Europa – mise

in mano ad un unico soggetto, il Consorzio Venezia Nuova, progettazione, realizzazione e controllo dei lavori, lo ha reso un'opera tangentofila e rigida (tutti i modelli più "leggeri" presentati non vennero presi in considerazione).

Ora il MO.S.E. c'è. Ci salverà dalle acque? Per ora pare di sì. Ma restano i problemi aperti, come quelli della gestione e dei costi della manutenzione, della frequenza e della durata delle chiusure: le cinque o sei chiusure che si pensavano necessarie in un anno sono state realizzate in un mese a fine 2023; e la frequenza aumenterà ancora, visti i cambiamenti climatici.

Si sa che chiusure prolungate danneggiano sia la Laguna che il porto; a proposito del quale va detto che, con un crocierismo centrato sulle "grandi navi", solo la collocazione dello scalo al suo esterno garantisce l'integrità della Laguna. Una posizione recepita a suo tempo dal governo: Draghi decise di indire un concorso di idee per la sua realizzazione, ed è su

questa decisione, cui i governi successivi non hanno dato seguito, che bisogna insistere.

Tornando ai lavori di difesa dalle acque, sono gravi i ritardi nelle opere complementari, tralasciate perché “costavano meno” della grande opera, ma fondamentali per far fronte ad un innalzamento del livello del mare che la renderà obsoleta entro pochi decenni. Si pensi alla necessità di rialzare le rive nelle parti più basse, in modo da difendere la città dalle maree medio-alte, in continuo aumento, e all'esigenza di concentrare risorse nella ricerca (avviata con le prime sperimentazioni) per il sollevamento dell'intera piattaforma che regge la città.

Purtroppo, anche in questo caso ai guasti del cambiamento climatico si risponde con misure di adattamento (come sono queste) e non di mitigazione, capaci cioè di intervenire sulle cause frenando e invertendo la tendenza al riscaldamento globale. La differenza è sostanziale: le prime cercano di contenerne gli effetti, le seconde di prevenirli; sapendo che vanno gestiti non solo a Venezia, ma a livello globale.

Buone pratiche di mitigazione si possono comunque giocare anche a livello locale. Per esempio, la diffusione del verde, con funzioni di raffrescamento e miglioramento della qualità dell'aria: alberi nei campi e nei giardini nella città d'acqua, progettazione di una nuova infrastruttura formata dalle aree boscate, dai parchi esistenti e da quelli nuovi (come il Marzenego) nella città di terra, nelle aree di gronda e in quelle agricole periurbane, raccordinate tra loro da corridoi verdi e viali alberati. Oppure la capacità di sottrarre la gestione di alcune isole della laguna all'uso turistico ricettivo per insediarvi comunità agricole ed energetiche, come sta avvenendo alle Vignole, o un parco urbano lagunare, come si potrebbe fare nell'isola di Poveglia.

La marea del turismo

C'è però un'altra marea più pericolosa che sta sommergendo e travolgendo Venezia, senza conoscere i flussi e i deflussi di quella delle acque. È quella di un turismo incontrollato e strabordante che innesca un processo di “sostituzione urbana”. Sembrava essersi arrestata col Covid, ma poi è ripartita “come prima e più di prima”. In attesa, forse, di schiantarsi contro il muro della prossima pandemia o di un'altra barriera che la sua intrinseca in/sostenibilità le farà sorgere davanti.

I numeri della “sostituzione urbana” sono impietosi, Quando si hanno più di 30 milioni di turisti che visitano la città ogni anno è evidente che essi diventano i “clienti” ai quali si rivolge l'economia della città, in sostituzione degli abitanti, ridotti a meno di 50.000.

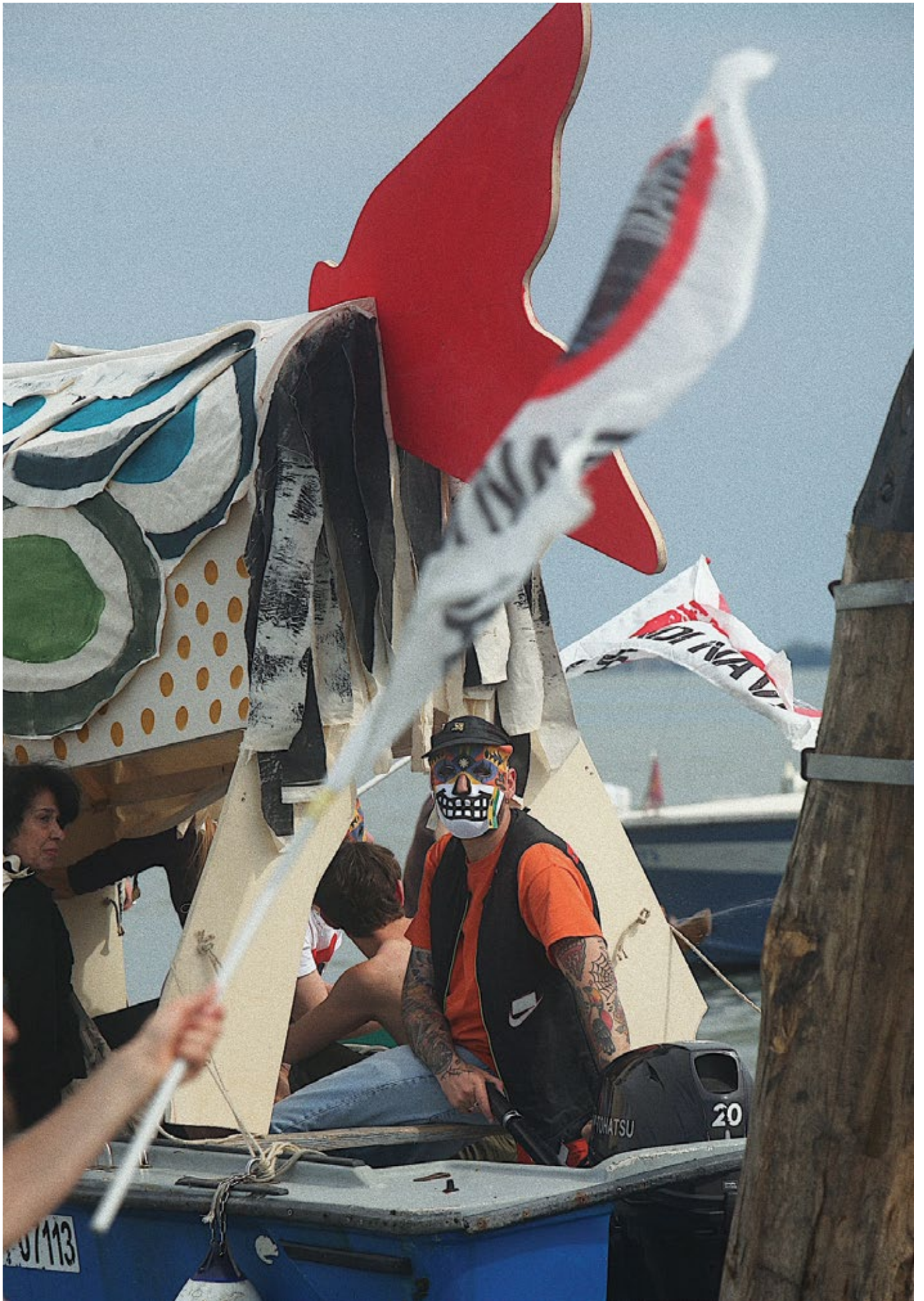
Provate a fare un giro a Venezia. Guardate i volti di chi passa, sentiteli parlare, insomma cercate di distinguere veneziani da turisti: per ogni dieci persone non ne troverete più di due o tre che siano *local*. Questo avviene ormai sostanzialmente per tutto l'anno, con l'eccezione di qualche scampolo novembrino o di gennaio, prima del Carnevale, e avviene, tendenzialmente, in modo sempre più esteso a tutta la città storica, non più solo nelle zone turistiche o attorno ai terminal di Piazzale Roma, stazione ferroviaria di S. Lucia e di S. Zaccaria per le provenienze dal litorale.

Sono lontani i tempi in cui Alberto D'Amico cantava, in quella che già era un'invettiva al ruolo dei turisti in città: « *I vien per tre mesi a fotografar / colombi che svola / palazzi sul mar / Comprè cartoline che schei no ghe né / turisti da culo / che schifo che fe* ». Li trovavi in città per “tre mesi”, nel 1973, è già allora si imprecaava contro i “maledetti” turisti. Ora sono (almeno) undici i mesi.

Questa è l'onda anomala che ha portato a Venezia quella monocultura turistica che, quando il Covid ha bloccato gli accessi, ha fatto crollare l'economia cittadina (molto di più che in zone del paese con una struttura socio-produttiva più diversificata).

Dopo il Covid si è ripartiti a testa bassa, con piena “inconsapevolezza” di quello che era successo. Scordandosi che sul terreno sono rimasti “morti e feriti”, segnalati da non pochi cartelli che ancora segnalano le attività chiuse o in vendita.

Assumere il turista come figura a cui mettere a disposizione la città porta a innescare processi che mi sembra giusto definire di “degenerazione urbana”, in antitesi a quelli di rigenerazione urbana che vanno per la maggiore nella narrazione urbanistica corrente. Anche in questo caso Venezia è l'esempio che anticipa e descrive dinamiche innescate in modo sempre più esteso dalla “più importante industria del nuovo secolo”, come Marco D'Eramo definisce il turismo nel suo “*Il selfie del mondo*”. Sparizione di una economia plurale. Impoverimento della struttura commerciale di vicinato. Espansione di bar e plateatici in



modo spesso illegale e slegato dal controllo dell'uso del suolo pubblico. Rarefazione dei servizi per gli abitanti. Migrazione delle attività produttive soppiantate dalla rendita speculativa. Uso del patrimonio immobiliare legato alla più alta redditività assicurata dai turisti, con la quale non può competere la capacità di spesa dei residenti, con conseguenti processi di gentrificazione.

Queste sono le dinamiche che fotografano l'uso della città storica oggi, e che ritroviamo a Napoli, Firenze, Roma e in tutte le città, ma anche, ormai, nei borghi turistici e nei paesi lacustri e di montagna dove il turismo ha cominciato a farla da padrone. Con il risultato di espellere ogni altra forma di attività, perché la sua rendita rende di più del lavoro legato ad altri settori (produttivi o terziari che siano) delle economie locali.

L'autorità comunale avrebbe in mano strumenti - la normativa urbanistica e le regolamentazioni amministrative - in grado di contrastare queste dinamiche. Ma non sa (o più probabilmente non vuole) servirsene, dal momento che la sua filosofia di intervento (molto spesso di "non intervento") è ispirata al *laissez faire*.

Il Sindaco ha conquistato il secondo mandato (in modo netto, ma legato alla prevalenza nella parte più popolosa del Comune - la città di terraferma; la città storica gli ha votato contro) con una ispirazione molto chiara. Il Comune non deve interferire con le dinamiche del mercato, che, però, sono quelle che innescano la "degenerazione urbana" e che portano allo spopolamento. Così si dice di voler regolamentare il turismo, ma gli atti concreti vanno nel senso del creare condizioni che lo incentivano. Non è difficile fare degli esempi.

Nei pressi della stazione di Mestre si è favorita la costruzione di una serie di grandi alberghi che offrono posti letto a prezzi accessibili. Una vera forma di incentivazione delle visite alla città storica, che porta a intasare le linee di trasporto pubblico tra quella zona e Venezia.

Il Comune ha approvato una delibera che vieta l'apertura di nuovi alberghi in città, "salvo eccezioni motivate". Ma quando un investitore acquista un'area o un vecchio palazzo per trasformarlo in albergo si trovano quasi sempre motivi (qualche posto di lavoro, la presunta rivitalizzazione di un'area ...) per bypassare questa proibizione, che sarebbe fundamenta-

le per mantenere un uso plurale degli spazi e del patrimonio edilizio veneziano (che è uno stock fisso, limitato e inespandibile).

Fatevi un giro in città e troverete, specie con la bella stagione ma ormai anche in inverno quando il Natale o il Carnevale e i week end concentrano gli afflussi, serie difficoltà a muoversi in molte zone, specie dove la viabilità si fa più stretta (il che a Venezia avviene molto di frequente).

La causa è la giungla dei plateatici - sedie, panche o tavolini con i quali ristoranti e soprattutto bar occupano lo spazio pubblico. Il comune ha varato uno strumento - i "pianini" di zona - per regolamentarne e disciplinarne presenza e funzionamento. Un'iniziativa in sé lodevole, ma che si scontra con una capacità di verifica e controllo totalmente insufficiente, dal momento che i plateatici si prendono spesso spazi non loro, magari espandendo l'offerta "a fisarmonica" al crescere della domanda.

Si creano perciò continuamente situazioni di conflitto tra utilizzatori dei bar e residenti che lamentano l'invasione abnorme di spazi pubblici, rumori e comportamenti nocivi, e che, dall'estate del 2023, hanno creato un vivace movimento che cerca di contenere i "danni da Movida".

Si chiede il rispetto delle regole e un'azione di controllo vero da parte della polizia urbana, non solo nelle zone più vocate alla movida - Santa Margherita, Rialto, le fondamenta di Cannaregio, dalla Misericordia agli Ormesini - ma in tutta la città. Perché ormai in ogni angolo i tavolini di bar e ristoranti tendono a impossessarsi dello spazio pubblico e a riempirlo di rumori più o meno sopportabili.

Disciplinare le locazioni brevi

Nel vostro giro alla scoperta dei "problemi di Venezia", fate in modo di passare per San Bortolomio (il campo sotto il ponte di Rialto dalla parte dove non c'è il mercato) e per campo Santa Margherita (se dovete organizzare i vostri percorsi sta tra Piazzale Roma e l'Accademia). Troverete due contatori, aggiornati in tempo reale, nelle vetrine della farmacia Morelli a San Bortolomio e della libreria Marco Polo e Usata a Santa Margherita. Il primo riporta il numero dei residenti dei sei sestieri veneziani iscritti all'anagrafe; il secondo il numero dei letti turistici ufficialmente registrati - tra posti offerti in albergo e locazioni tem-

poranee. I due contatori mettono, cioè, a confronto residenti e posti letti riservati ai turisti. Sia i primi che i secondi oscillano oggi attorno ai 50.000, ma negli ultimi tempi si sono verificati due eventi “storici”: prima, nel 2022 il numero dei residenti è calato sotto i 50.000 (e continua inesorabilmente a calare – si pensi che dieci e vent’anni prima erano rispettivamente 58.200 e 64.000); più di recente, abbiamo assistito al sorpasso, cioè i posti letti per turisti hanno raggiunto e superato il numero dei residenti. Insomma, dal punto di vista demografico Venezia è ormai simile ad un grosso paese, a sua volta suddiviso in sei quartieri (ai quali i sestieri in cui è suddivisa la città sono paragonabili per peso demografico).

Questi dati evidenziano che la convenienza economica ad “affittare ai turisti” ha innescato una doppia tendenza che porta allo spopolamento. Da una parte (e questi sono i grandi numeri) interi blocchi o palazzi vengono acquisiti da società, grandi proprietari, alberghi (che in questo modo bypassano il divieto di espandersi) per riservare gli appartamenti alla locazione breve, sottraendoli all’affitto residenziale di lunga durata. Dall’altra, il fenomeno interessa anche la piccola e media proprietà, come è stato messo in evidenza dalla narrazione cinematografica di Andrea Segre. Nel suo film *Welcome Venice* assistiamo alla contesa tra due fratelli sul destino dell’appartamento avuto in eredità per la morte del padre. Tenerlo e abitarlo, anche come base (alla Giudecca) del lavoro di moecante¹ di uno di loro o andare a stare in terraferma e affittarlo ai turisti? Contrasto che si evolverà fino allo spettacolare colpo di fantasia della scena finale. Perché anche tra i piccoli proprietari, la tentazione di far fruttare la rendita che sta nella casa che abitano spesso prevale, nella convinzione che per inseguire i *schei* (i soldi) valga la pena abbandonare il posto dove si è nati e la propria storia per trasferirsi altrove. Ma proprio da Venezia (e proprio con la partecipazione “fondativa” di Andrea Segre - che ne è diventato l’ascoltato front man) è nato un movimento per contrastare questo fenomeno ed arrivare ad una proposta di legge nazionale che (colmando un vuoto che abbiamo rispetto a molti paesi comunitari) consenta di disciplinare le locazioni brevi anche in Italia.

ATA (l’acronimo sta per alta tensione abitativa) ha avviato un percorso di mobilitazione e proposta che ha investito e si è arricchito della partecipazione di molte altre realtà italiane

con gli stessi problemi. Dopo una serie di appuntamenti che hanno consentito di avviare un dialogo con amministratori e movimenti dei Comuni di Torino, Milano, Parma, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Verona, Padova e altri, e con Regioni come il Veneto, si è così arrivati a definire una proposta di legge che è in discussione al Consiglio regionale del Veneto² ed è stata presentata in Parlamento. Si vuole estendere ed articolare una possibilità che al momento il solo Comune di Venezia ha, perché la legge di stabilità 2023 (decreto legge 50/2022) contiene una norma (emendamento Pellicani) che gli consente di regolamentare le locazioni brevi, allo scopo di incrementare l’offerta delle locazioni residenziali di lunga durata. Ciò può avvenire limitandone il numero (anche per ambiti territoriali, centro storico e isole) e stabilendo che la locazione breve oltre i 120 giorni l’anno sia considerata attività imprenditoriale, con conseguente modifica di destinazione d’uso e categoria funzionale dell’immobile.

Il vero scandalo è che questa possibilità (invidiata e invocata da tutti i Sindaci che si trovano a dover fronteggiare l’impatto del turismo sulle loro città) non è utilizzata dal Sindaco di Venezia, che da quasi due anni prende tempo in attesa di “concordare il Regolamento con le categorie interessate”. È la prova provata che l’Amministrazione del *laissez faire* si schiera con la rendita e gli speculatori immobiliari contro gli abitanti.

La proposta di legge non è contro la proprietà (come strumentalmente sostengono i suoi detrattori), ma contro la speculazione, e mira a far sì che, sul patrimonio immobiliare, la destinazione residenziale di lungo periodo non sia “mangiata” dalla maggior convenienza che un mercato non regolato offre alle locazioni brevi. Assegna perciò ai Comuni la possibilità di stabilire – con Regolamento – che per gestire una locazione breve sia necessaria una concessione di durata quinquennale, con una turnazione dei proprietari che privilegi quelli di un solo appartamento (e successivamente quelli che accanto all’immobile concesso in locazione temporanea, mettano sul mercato altri immobili in locazione residenziale, anche usufruendo dei benefit previsti). Cinque anni sono un periodo che consente al proprietario di rientrare da gran parte dell’investimento (perché l’esercizio della locazione breve non richiede di norma interventi strutturali rilevanti) e assicura un ricambio frequente dei

beneficiari. Oltre che la possibilità di accedere “in uscita” ad una locazione residenziale a canone concordato dello stesso immobile (ossia il cd. “contratto 3+2”, con i benefici fiscali connessi), con il Comune che potrebbe concedere incentivazioni di carattere economico, fiscale o procedurale.

Il principio fondante di una normativa che voglia arrestare e invertire la gentrificazione è che i posti letto degli appartamenti concessi in locazione breve non debbano superare una certa percentuale sugli abitanti. Sta ai Comuni stabilire le soglie massime, anche per zone, in riferimento alla maggiore o minore tensione abitativa. Si pensi, ad es., che nel caso della città storica veneziana siamo oggi attorno al 40% - sono circa 20.000 i posti letto in locazione breve su 50.000 abitanti. Passare al 10% vorrebbe dire a 5.000, passare al 5% a 2.500.

Con l’approvazione di un regolamento – i cui effetti sono retroattivi - bisognerà perciò “tornare indietro”. Il problema, per contenere le reazioni del “fronte della proprietà”, è separare chi specula, detenendo e mettendo sul mercato tanti alloggi, da chi ne mette pochi, al limite uno, e garantire che le entrate da affitto residenziale siano certe (anche attraverso ad un fondo pubblico di copertura della morosità incolpevole).

La difesa dello spazio pubblico, di terra e d’acqua

Ma torniamo al giro che vi ho suggerito di fare per capire Venezia, per rendersi conto di un altro problema, quello dello “spazio pubblico”. Già Le Corbusier notò che la magia di Venezia stava nell’organizzazione della mobilità sulla base di una “doppia viabilità”, che fa viaggiare le merci e i traffici via acqua e le persone per i loro spostamenti urbani via terra.

Questo fa sì che le calli, le fondamenta e soprattutto i campi siano non solo luoghi di passaggio ma anche di incontro e relazione. Camminando noterete che i (pochi) veneziani in giro camminano più veloci di voi. Si cammina veloci, perché molto spesso a Venezia si va a fare qualcosa, più che a passeggiare. Vi stupirete, però, a vedere che molto spesso si fermano a parlare tra loro; a Venezia per parlare non serve darsi appuntamento al bar; l’assenza della auto rende possibile – e piacevole – fermarsi e interrompere il cammino per *far do ciàcole* (fare due chiacchiere) per strada.

Pure sulle vie d’acqua, oltre alle barche da trasporto (di cose e persone), si muovono veneziane e veneziani in barca, spesso a remi in modo ecologico (perché non ci sono emissioni) e naturale, perché legato alla natura dei luoghi: siamo in una città d’acqua e andare a remi ne raccoglie l’invito ad un andamento lento, fortemente condizionato dal moto ondoso e dal vento. Confesso che, avendo cominciato a vogare in età più che matura, cerco di farlo nelle secche – cioè negli spazi tra i principali canali lagunari, dove l’acqua è più bassa ma più tranquilla per la lontananza delle barche a motore “che fanno onde”. Ma oggi, per difendere la natura relazionale del loro spazio pubblico di terra e di acqua, i veneziani hanno dovuto dar vita a movimenti e rivendicazioni per arrestare l’invasione dei plateatici, difendersi dai danni da movida e anche per ottenere il controllo di quel moto ondoso che mette a rischio l’incolumità dei vogatori. Tempo fa due donne in allenamento per una regata sono state investite da un motoscafo, con barca spezzata, tuffo in laguna e rischio della vita.

Come riequilibrare? Semplice: non dico facendo prevalere, ma almeno facendo contare i rappresentanti dei cittadini, in un gioco di equilibri che riconosca gli interessi economici presenti in città, e consenta anche ai cittadini di mettere dei limiti. Nello specifico dei plateatici, questo significa che alle riunioni nelle quali Comune e Sovrintendenza discutono di “pianini” ed esaminano le richieste, siano invitati non solo i rappresentanti degli interessi economici (le associazioni di albergatori, esercenti e commercianti – che difendono interessi legittimi, ma particolari) ma anche degli abitanti che sono l’espressione dell’interesse generale, e che, ben conoscendo le zone che frequentano, possono rappresentare le esigenze di viabilità, passaggio e spazio per relazioni, che a Venezia sono insiti in ogni campo e ogni calle.

C’è poi da chiedersi se il numero dei bar, che appare oggi eccessivo e continua a crescere, e il calo dei negozi, dell’artigianato e dei servizi di prossimità, non impongano al Comune di manifestare una volontà politica e cercare gli strumenti amministrativi (piano del commercio e dei pubblici esercizi, normativa urbanistica sulle destinazioni d’uso, ecc.) per invertire la tendenza.

Vedere calare i bar e crescere, alimentaristi, ferramenta, mercerie, librerie sarà un sogno

che i veneziani potranno mai vivere? Sarà difficile, fino a quando Venezia sarà governata dai principali portatori di interessi “particolari”, anche quando questi interessi confliggono con quelli dei cittadini comuni. Vi dice niente il fatto che l’assessorato al Commercio – con la amministrazione attuale (di destra), ma succedeva anche con quelle precedenti (di sinistra) - sia retto da persone diverse, ma sempre da titolari di un esercizio pubblico?

Un’economia “oltre il turismo” e la centralità del problema della casa

Per uscire dalla “disperazione del turismo” e vivificare la città sarebbe necessario affiancare al turismo altre attività economiche che possano trovare a Venezia il luogo ideale per essere esercitate.

Le opportunità non mancano. Pensiamo alla cultura e al ruolo delle università e degli studi, da quelli professionali alla ricerca sul cambiamento climatico.

È mai possibile che sia stata creata una fondazione dal pomposo nome di *Venezia capitale mondiale della sostenibilità*³, che ha tra i soci fondatori i principali gruppi fossili nazionali (Eni, Enel e Snam, cioè quelli che surriscaldano il pianeta) e come Presidente Renato Brunetta, sostenitore del nucleare e ministro in un governo ben poco amico dell’ambiente come il Berlusconi IV, tra 2008 e 2011?

Siamo al paradosso del congresso dei vegani tenuto in una macelleria e presieduto dal macellaio. Venezia ha un patrimonio artistico straordinario ed è sede di eventi culturali di portata internazionale, così come di iniziative di minor risonanza ma di alto livello qualitativo. Ma non sfrutta questa occasione per farne un settore trainante dell’economia.

I giovani trovano lavoro come maschere e ausiliari nelle grandi manifestazioni (dalla Biennale alle grandi mostre, alla struttura museale e artistica della città, a partire dalle sue chiese). Non si riesce, però, a trasformare questo patrimonio da attrazione per un turismo (pure di qualità) a volano per radicare la presenza in città di iniziative che durino oltre gli eventi e come occasione per formare professionalità che possano trovare un’adeguata collocazione nella gestione del patrimonio artistico culturale veneziano, ma anche veneto, nazionale e internazionale.

Ed è su questo terreno (come su quello del contrasto all’emergenza climatica) che potrebbero intervenire le università veneziane (Ca’ Foscari e Iuav), lavorando a formare e trattenerne i loro studenti, offrendo loro prospettive lavorative e abitative da “nuovi veneziani”.

Purtroppo, invece, ci troviamo di fronte a strutture che d’estate sfrattano gli studenti dalle abitazioni a loro riservate (a caro prezzo) con contratti di nove mesi, per poter guadagnare di più affittandole ai turisti. Una ricerca sul campo del laboratorio civico sulla casa OCIO ha rilevato diversi casi in cui a studenti e studentesse viene richiesto di lasciare il proprio alloggio per consentire di affittarlo a turisti, specialmente nel periodo estivo. È una pratica che si verifica sia in alcuni studentati sia negli accordi con i privati, e spesso, non avendo altre opzioni, le persone accettano queste condizioni. Basterebbe questo per (s) qualificare qualsiasi ambizione di sostenibilità e qualsiasi pretesa di lungimiranza delle università.

Una strada per uscire dalla monocultura è la rivitalizzazione dell’artigianato come attività produttiva legata a produzioni tradizionali, artistiche o di servizio dei residenti. Un’offerta di questo tipo serve a soddisfare una domanda locale; per abitare a Venezia servono buoni falegnami, terrazzieri e tante altre professionalità che troviamo in tutte le città, cui vanno aggiunte quelle legate alle tradizioni di una città d’acqua, come la costruzione e il mantenimento delle barche. Ma può anche intercettare una domanda esterna. Non è un caso che una forcola (l’inconfondibile scalmo utilizzato nella voga alla veneta, che varia in relazione al tipo di barca e alla posizione del rematore) sia uno dei simboli più usati per richiamare Venezia. Un elemento che parla della sua cultura materiale che sta accanto a più noti richiami di carattere storico e architettonico, come basilica o Campanile di San Marco (*el paròn de casa*, come viene chiamato a Venezia) o ponte di Rialto.

E dove sta scritto che il turista debba tornare a casa portando come ricordo una gondoletta col carillon o altra forma di bigiotteria di bassa lega (*e made in China*) e non una collana di vetro di Murano, una piccola creazione artistica o un pezzo anche più modesto, ma che richiami le tradizioni cittadine – purché a sua volta certificato e non anch’esso “falso veneziano” di produzione industriale?



La qualificazione dell'artigianato, oggi forse in difficoltà, ma ricco di tradizione e di "arte e mestiere", è un terreno sul quale aprire una discussione con le associazioni di categoria e con i singoli artigiani. A Venezia c'è un'associazione – la Settemari – che promuove un ambito titolo, quello di "veneziano dell'anno", molto sentito in città. È un buon segno che per il 2023 sia stato premiato Saverio Pastor, decano dell'arte dei remeri, con la motivazione di «aver promosso la salvaguardia delle tradizioni lagunari più autentiche, presiedendo fin dalla fondazione l'associazione El Felze fra gli artigiani-artisti di tutte le specializzazioni che concorrono alla costruzione e all'arredo della gondola».

Ovviamente per poter vivere e lavorare a Venezia è necessario prima di tutto avere una casa. Nella seconda metà del secolo scorso vi sono state progressive ondate di esodo verso la terraferma. Nella Venezia storica gli abitanti sono passati dai 174.808 del 1951, ai 137.150 del 1961, ai 108.426 del 1971, ai 93.598 del 1981, ai 76.644 del 1991, ai 65.695 del 2001, ai 58.991 del 2001, ai 52.000 circa del 2021. Il 12 agosto 2022 è la giornata che ha fatto registrare il passaggio sotto il muro dei 50.000. L'impossibilità di trovare una casa adeguata a prezzi sostenibili è stata la causa principale di questo drammatico spopolamento.

Serve una politica della casa centrata sui veneziani (vecchi e nuovi) e non sui turisti (lavorando in modo intrecciato su ERP, social housing, ma partendo dalla regolazione delle locazioni brevi). Così come per "essere città" è necessario andare ad una riconversione di bar e ristoranti in negozi di vicinato e nella qualificazione dell'artigianato, artistico e di servizio.

Oltre al possibile sviluppo di un lavoro culturale di formazione e gestione, vanno segnalate le opportunità offerte dal lavoro di ricerca e intervento sul cambiamento climatico e, in generale, le opportunità che qualsiasi lavoro a distanza può offrire, attirando, in un luogo accogliente ed attrezzato, professionalità e aziende che hanno il mondo come mercato.

Solo qualche traccia da sviluppare, per dare sostanza economica allo sviluppo di una Venezia che domani o sarà così o sarà definitivamente un parco turistico da visitare pagando un biglietto, come prefigurato dalle recenti disposizioni istitutive di un "contributo di accesso" per avere il diritto a visitare la città. Come se il modo per battere la monocultura

turistica fosse questo e non l'attrarre nuovi abitanti con lavori plurali e case destinate a loro e non ai turisti.

L'aiuto del mondo per combattere la "degenerazione urbana" e fermare lo spopolamento

In conclusione, quello che si oppone ad una gestione della città che ne incentiva "degenerazione urbana" e spopolamento non è un "fronte del no", ma un fronte che mira al cambio di passo. C'è un dato che consente di rafforzare la speranza che questo cambio di passo sia possibile. Dopo la "prima acqua granda" nacquero i "Comitati per Venezia"⁴, organismi privati che da allora raccolgono in tutto il mondo fondi per aiutarla.

Se quasi sessant'anni fa l'attenzione era puntata soprattutto sulla salvaguardia dei monumenti, in questo periodo è maturata la convinzione che Venezia e la sua Laguna vivono solo se accanto alla conservazione delle sue pietre e del suo patrimonio artistico e culturale si è in grado di garantire la cura dei suoi abitanti e del suo ambiente.

Per capirlo basta aprire libri come *Non è triste Venezia* di Francesco Ermani o *Venezia un'Odissea* di Neal E. Robbins, nei quali gli autori forniscono – riferendosi alle proprie storie di vita, di rapporto con la città e di scambio con i suoi abitanti - un quadro puntuale dei problemi e di cosa si potrebbe fare per affrontarli

I veneziani hanno oggi un compito e una responsabilità, nei confronti di se stessi e di quell'umanità di cui la loro città è "patrimonio": mettere insieme la forza delle proposte che emergono dal loro tessuto di comunità e associativo con un'idea di città che ormai sta affermandosi nella cultura e nelle istituzioni internazionali. Si vedano ad esempio queste significative affermazioni, tratte dall'*Appello di Venezia*⁵ promosso nell'ottobre 2020 dai *Comitati privati internazionali per la salvaguardia di Venezia*: «Ma se una città come Venezia viene conservata nella sola consistenza fisica e il patrimonio materiale e immateriale viene ridotto a rispondere alla sola domanda dell'economia del turismo è inevitabile la perdita della complessità e della potenzialità dei suoi significati e valori. A livello mondiale prevale ancora il luogo comune del turismo come importante settore economico da sviluppare

e sostenere, anche a scapito di altri settori e senza riguardo alla complessità culturale del turismo stesso. Venezia è un ottimo esempio degli esiti negativi di questa impostazione».

Ormai è convinzione diffusa tra i settori più consapevoli della cultura internazionale che quel turismo che sembrava elemento di “sviluppo positivo” (associazione di termini che il movimento per la decrescita cerca di dimostrare essere un ossimoro) si rivela in realtà negativo e paralizzante, perché non traina un’economia ma la impoverisce, esponendola ai rischi che abbiamo potuto verificare con il suo crollo durante la pandemia.

Venezia ha bisogno di cura ambientale per la città e la laguna che vanno intese come un unico ecosistema, in cui ogni intervento va valutato per la sua efficacia specifica e per il suo ruolo nel mantenimento dell’equilibrio del sistema. Nei secoli ha governato le acque e deve continuare a farlo, utilizzando le chiusure per gli eventi estremi e innalzando le zone insidiate anche dalle maree medio alte, quando non l’intera piattaforma su cui poggia la città. Si può pensare a opere di alta tecnologia, come sono quelle per fermare le acque e per sollevare la piattaforma, ma si tratta sempre di opere di adeguamento, cioè di contenimento degli effetti del cambiamento climatico.

Se a queste non si accompagneranno opere di mitigazione, capaci di invertire la tendenza agendo sulle cause del riscaldamento globale, nel lungo periodo Venezia (come altre aree costiere) è destinata ad essere sommersa. Le misure da prendere sono globali, ma la città può dare il suo contributo, con misure che hanno un effetto di miglioramento locale.

Si è parlato sopra dell’importanza e delle opportunità di diffusione del verde, con funzioni di raffrescamento e miglioramento della qualità dell’aria. Si può anche pensare ad attività

che facciano positivamente i conti con la crisi del polo industriale di Porto Marghera, ad es. con lo sviluppo del distretto dell’idrogeno (purché verde, da fonti rinnovabili). Oppure si possono sottrarre alcune isole all’assalto dell’alberghiero di lusso, come nel caso della comunità agricola ed energetica che sta sorgendo alle Vignole o della possibile creazione di un parco urbano lagunare che dia sbocco positivo alla decennale battaglia per l’uso dell’isola di Poveglia come bene comune inclusivo.

Nel secolo scorso, Venezia e la sua laguna non si sono fatte travolgere dall’inquinamento e dalle altre esternalità negative che la nascita e il decadimento del polo industriale di Porto Marghera ha portato con sé, dopo l’iniziale ruolo trainante avuto per la strutturazione produttiva e il forte sviluppo occupazionale. Un polo che poi non ha saputo rispondere alla crisi industriale con una riconversione a minor impatto ambientale e capace di guardare al futuro mantenendo i livelli occupazionali. Ora lo “sviluppo” che punta al profitto a scapito della cura ha trovato nel turismo l’elemento che rischia di incrinare questo delicato esempio di equilibrio tra attività umane e ambiente.

Siamo alla partita finale. I veneziani chiedono di non essere lasciati soli.

La partita che si gioca qui è quella che si giocherà in tutto il mondo per non farsi travolgere dalle sirene incantatrici ma velenose del turismo. Venezia fa da battistrada per le tante altre città e per gli ambienti, che parimenti sono aggrediti e devastati dalla sua natura estrattiva e gentrificante.

Le soluzioni, come abbiamo visto, ci sono. Vanno costruiti un blocco sociale e una volontà politica (intrecciando i livelli locali con quelli nazionali e internazionali) che sappiano trasformarle in decisioni.

1 - Le moeche sono i granchi della laguna veneziana che due volte all’anno (tra aprile e maggio e ottobre e novembre) devono fare la muta del proprio esoscheletro, diventando per pochissimo tempo nudi e vulnerabili. Serve grande competenza per pescarli, perché la sfida è quella di trovarli nel periodo giusto, poco prima che avvenga il processo. Non solo: bisogna saper anche riconoscere i “boni” ovvero quelli che si avviano verso la muta, ed escludere i “matti”, quelli che non sono in periodo (ad esempio perché il processo è già avvenuto)

2 - Dalla consigliera Elena Ostanel, della lista “Il Veneto che vogliamo” https://altatensioneabitativa.it/download/PropostaDiLegge_AffittanzeBrevi_ATA22.pdf

3 - <https://vsf.foundation/>

4 - <https://comprive.org/>

5 - <https://comprive.org/cose-l-appello-di-venezial/>

Riferimenti bibliografici

D'Eramo Marco, 2022, *Il selfie del mondo*, Feltrinelli, Milano.

Erbani Francesco, 2018, *Non è triste Venezia. Pietre, acque, persone. Reportage narrativo da una città che deve ricominciare*, Manni editori, Roma.

Robbins Nela E. 2021 *Venezia un'Odissea. Speranza, rabbia e il futuro delle città*, La Toletta edizioni, Venezia.

